

TEATRO - Successo della «Trilogia della villeggiatura» a Parigi

Dal nostro inviato

PARIGI — Goldoni è tornato alla Comédie Française. Vi aveva fatto il suo ingresso, da vivo, nel 1771, con la prima delle due commedie da lui scritte direttamente in lingua francese, durante il lungo esilio parigino. Il burbero benefico, e ve lo ha trionfalmente ricondotto, mettendo fine ad una esclusione protrattasi dal secolo passato ai nostri giorni, il suo maggior regista di oggi, Giorgio Strehler.

All'Odéon, dunque, si rappresenta, a sala esaurita, già da sabato scorso, e sino al 4 febbraio, la Trilogia della villeggiatura, nell'adattamento dello stesso Strehler e nella versione di Pélécieux Marceau (l'autore dell'Uovo e della Pappa reali, divenuto l'attuale accademico di Francia): l'insieme dei tre testi cioè — Le smanie per la villeggiatura, Le avventure della villeggiatura, Il ritorno dalla villeggiatura —, che Strehler affrontò nella loro organicità e complessità già nel lontano 1954, al Piccolo di Milano, e che più di recente ha proposto a Vienna, con interpreti di lingua tedesca.

Lo spettacolo, compresi i due brevi intervalli, si aggira — nonostante tagli e raccordi — sulle quattro ore e quaranta minuti; ma, bisogna dirlo, senza un istante di noia. Sebbene sia poi la noia uno dei motivi che nelle tre commedie, criticamente, l'autore riflette. Noia di una borghesia scioperata, perduta dietro l'imitazione dei miti e dei riti della declinante aristocrazia, incapace di avvertire, nonché di praticare, il proprio compito storico, cui del resto Goldoni, aveva pur mostrato di credere, effugiando in tante sue opere personaggi attivi e fattivi, esponenti illuminati della classe

Strehler rende pensoso il sorriso di Goldoni

in ascesa. Una figura positiva, anche nella Trilogia, potrebbe essere quella del vecchio Fulgenzio, ma con ragione la regia sottolinea i miti dell'antico moralista utilitarista che costui incarnava; e che comunque, impostando tutti i problemi sull'arido piano economico, contribuisce all'infelicità personale dei giovani protagonisti.

Costoro sono Leonardo, sua sorella Virginia, Guglielmo e Giacinta. Leonardo, spiantato sull'orlo della bancarotta, si fida con Giacinta, che dovrebbe assicurarli una cospicua dote e che egli ama, a modo suo, in modo geloso e possessivo. Ma l'effetto non è ricambiato, se non molto

fiaccamente. Chi potrebbe suscitare, e in effetti suscita, la passione di Giacinta è Guglielmo: ma la ragazza, schiava delle convenzioni, non ha il coraggio di rompere gli accordi stabiliti; e anzi manovra perché Guglielmo sposi Vittoria. I matrimoni sbagliati saranno dunque due, a non voler contare quello che è un po' il loro riscontro grottesco, cioè le nozze tra Ferdinando, ignobile parassita, e l'attempata vedova di Giacinta, che si fa deprezzare dallo scrocco.

Altre coppie si formano, nell'incubo della vicenda, avviluppata e sviluppata dall'andata in campagna, il soggiorno

fuori della città (che si finge essere Livorno, ma è, naturalmente, Venezia), il successivo ritorno nella cerchia urbana. Sono, tali coppie, costituite da due domestici, Brigida e Paolo, e da due ragazzi immaturi sotto ogni profilo, Tognino e Rosina. A questi ultimi in paroliare Goldoni guarda con alquanto ironia, temperata da paterna indulgenza. Strehler va oltre, riscattando ciò che c'è di umano, di diretto, di anticonformista negli sponsali segreti di Tognino e Rosina; alla fine, li vedremo balzare, teneramente abbracciati, di qua dalla ribalta. Il mondo è loro, o almeno lo è l'avvenire più immediato.

Tanto più apprezzabili ritorna l'ambiguità, il timbro relativamente nuovo che contraddistinguono la recitazione, guidata da Strehler con lo scrupolo e lo studio di sempre. Non possiamo citare tutti. Ma ricordiamo quanto meno, col veterano Pierre Dux (amministratore della Comédie, anche delle componenti fondamentali di quella specie di «rinascenza» del fumetto non solo italiano iniziata negli Anni Sessanta che da ora quindi è segno di crisi. Forse non starebbe a me, coinvolto da sempre in varia misura, fare un'affermazione simile, abbastanza perentoria, ma è così: abbiamo Linus che ha dato inizio a un tipo di rivista, ormai diffusa anche fuori d'Italia, e a una politica di rivalutazione del fumetto d'autore.

Prospettiva sociale opportunamente accentuata

Quanto alla servitù, la regia le dà un risalto sempre intelligente, e dignitoso, nella stessa, occasionale buffoneria; e ne accresce la presenza dialettica, costruendo nella parte iniziale della Trilogia una sorta di nudo controcanto, con i domestici sempre affacciati in qualche lavoro, o che consumano un magro, sudato pasto, mentre i padroni si danno del tempo.

Strehler, coerentemente alla sua costante ispirazione, accentua insomma la prospettiva sociale della Trilogia; e ne rievoca la drammaticità di fondo, caricando di amarezza il sorriso col quale il commediografo sembra osservare i casi esposti. Dal nevrotico dinamismo delle Smanie, da quel girare a vuoto, reso con un perfetto

dosaggio degli elementi espressivi, dalla parola al gesto, all'invenzione mimica, si passa così al più disteso ritmo delle Avventure, immerse in un clima già coevolvivo, che rende quasi fisicamente palpabile il tedio della piccola, male assortita comunità, priva di cultura, di ideali, e poi anche di sentimenti.

Nella terza parte, la cupezza del quadro si aggrava. Si fa aspra, negli atteggiamenti e nei comportamenti, la mollezza dell'interesse, ormai schiacciante. Il padre di Giacinta, Filippo, con la sua indecisione, la sua debolezza, il suo spirito accomodante, non emana nemmeno più troppa simpatia; anche lui è un uomo da poco, se non da nulla, un bambinone che non sa curare i propri affari, non

capisce niente di quanto accade sotto i suoi occhi, si trova a suo agio solo alla tavola apparecchiata, per il pranzo o per i giochi di carte.

L'ambiente nel quale si salderanno finalmente i destini di Giacinta e Leonardo, di Guglielmo e Vittoria, ha qualcosa di sinistro: come una casa in via di sgombero, una stazione di passaggio, squallida e anonima, dalla vaga tinta funeraria, rischiarata appena dalla luce di tristi candele; mentre i personaggi indossano abiti di nera tela cerata e recano fradici ombrelli, ad evocare un autunno o un incipiente inverno, non soltanto meteorologico.

D'altronde, l'articolata scenografia, sobriamente realistica, di Ezio Frigerio (suoi,

e di Franca Squarciapino, anche i costumi) accompagna le varie fasi dell'azione con stretta aderenza al loro svolgimento — non solo esteso, ma «inteso» psicologico, perfino umorale. Ennesima prova di un sodalizio antico e felice, non meno di quello fra Strehler e Fiorenzo Carpi, che ha composto le musiche, pertinenti quanto funzionali nel legare i diversi luoghi e momenti della Trilogia.

Un grosso impegno Strehler lo ha avuto poi con gli attori, professionalmente impeccabili, ma educati ad una scuola tanto differente dalla nostra, e poco abituati a frequentare un linguaggio come quello goldoniano, da seavare

in profondità, al di là delle sue apparenze discorte, leggere, riservate, talora sfuggenti, dietro e dentro i termini comuni dell'esistenza quotidiana, allusivi ed elusivi, specchio e schermo di una commedia umana che, spesso, è un passo solo dalla tragedia, piena e dichiarata.

Capisco niente di quanto accade sotto i suoi occhi, si trova a suo agio solo alla tavola apparecchiata, per il pranzo o per i giochi di carte.

Aggeo Savioli

L'IMMAGINAZIONE A STRISCE

di Ranieri Carano

Infuria il Natale, anche quello a fumetti. E anche qui si nota un preoccupante ritorno al gigantismo editoriale: una corporosa, e discepolissima, Enciclopedia del fumetto; una grande ma pregevole raccolta delle strisce di «Mafalda» del disegnatore argentino Quino; un nuovo e sostanzioso volume dedicato al celebre ranger no-trano Tex, e così via.

A questa tendenza natalizia per lo spessore e il prezzo non popolare fa singolare contrasto l'annuncio, destinato a commuovere e commuovere il mondo (del fumetto), che la rivista Linus annovera un formato ridotto rispetto all'attuale, diventando simile, insomma, all'Intepido, a Tex e a Selezione. È una notizia a suo modo esplosiva perché Linus (anche il formato-Linus) è una delle componenti fondamentali di quella specie di «rinascenza» del fumetto non solo italiano iniziata negli Anni Sessanta che da ora quindi è segno di crisi.

La notizia è un po' sorprendente, ma è così: abbiamo Linus che ha dato inizio a un tipo di rivista, ormai diffusa anche fuori d'Italia, e a una politica di rivalutazione del fumetto d'autore.

Sarà bene rilevare, incidentalmente, che lo stesso periodo ha contribuito in larga misura a lanciare un genere «diario», riservato relativamente a pochi, anche se la ricerca di una maggiore qualità ha finito per influire marginalmente sui giornali a più larga diffusione.

Un Linus piccolo piccolo

Se venisse spostati in alta sede più «spaziosa». E per questa ragione la rivista prenderà aspetto e carattere più spiccatamente umoristico e satirico.

Le ragioni di una tale riduzione di formato, che al primo impatto risulterà addirittura sminuente, sono prima di tutto economiche, inutile tentare di eludere nel manico. Siamo in presenza, anche qui, di una delle tante ristrutturazioni più o meno selvagge in corso nell'industria editoriale: la lievitazione dei costi — tenuti-sino tra gli altri il rincaro della carta — non è solo un'ipotesi fittizia.

Al di là delle brutali ragioni economiche, c'è forse una motivazione meno scoperta al formato che non è solo di formazioni e proporzioni. Tra le intenzioni del notissimo direttore Onesto Del Buono potrebbe esserci anche la ricerca di una immagine nuova: forse la vecchia immagine — e formula — di Linus, vecchio formato e vecchia maniera, è un «mini-Linus» nuova formula in cui si potesse sviluppare un interessante discorso misto scritto-fumetto di tipo più spiccatamente satirico.

A questo punto tuttavia non resta che attendere.

MUSICA LEGGERA - Rentrée di un cantautore pioniere

Sergio Endrigo com'era e come vorrebbe essere

ROMA — Le ultime note del «Struzzo» sono ancora sospese nell'aria, da poco è iniziata la seconda parte del recital quando Endrigo inspiegabilmente esce di scena. Un attimo di sorpresa, il pubblico si guarda intorno incuriosito, i musicisti sul palco sembrano smarriti, non capiscono. Poi Endrigo torna, prende il microfono e spiega, con un certo impaccio, che questo non è il recital che lui aveva immaginato; troppe luci, il ronzio delle telecamere, nessuna intimità.

Aveva preparato un bel monologo. L'uomo che ride di Böll, con tanto di maschera variopinta, ma non può proprio eseguirlo, si scusa: il pioniere non è adatto. Quindi, canta La rosa bianca di Martini, La colomba di Alberti, e chiude con Maddalena e con lo che amo solo te. Un incipiente, il recital è finito, senza scatenamenti, senza enfasi, piacevolmente.

Così è arrivato e così se ne è andato Sergio Endrigo. L'altra sera, al Teatro Valle di Roma, Ma che ne è oggi di questo personaggio? Che posto occupa nel panorama della canzone d'autore? Perché ha accettato questo recital di tipo promozionale, che lo porterà in giro per l'Italia nel prossimo mese?

Nel camerino dove siamo andati a trovarlo dopo lo

spettacolo, cordialmente assediato da amici e ammiratori, abbiamo cercato da Endrigo risposte a quelle domande. Ma Endrigo è uomo problematico e sincero e non ha soluzioni già confezionate, buone per soddisfare curiosità spicciole, magari piccanti, del primo cronista in cerca di indizi. E allora, ci spiega quanta fatica gli costa ancora oggi muoversi dentro quel caotico calderone che è il mondo della canzone e dello spettacolo, senza rinunciare alla propria identità e alla propria libertà poetica ed esistenziale. È difficile, perciò, trovare una dimensione professionale e gli spazi congeniali al lavoro di cantautore. Sono effimere e mortificanti certe mode musicali che durano sì e no una stagione, che travolgono e non lasciano nulla dentro («Chissà — dice — se fra 15-20 anni qualche giovane d'oggi sentirà il bisogno di scrivere vecchie dissonanze»). Gli dà fastidio, quindi, rice-

vere un premio del «parolone» di canzoni per bambini, lui che ha scritto non più di due-tre testi per i piccoli e per giunta a più mani. Eppure canta, e vuole cantare ancora, e fare dischi, non questo Donna mal d'Africa che dava il titolo al recital del Valle. Perché sulla scena («Pensa di un momento, a qualcosa di simile a ciò che sta facendo Guber, per questo ho bisogno di lavorare in teatro») Endrigo è un autentico uomo di spettacolo, forse molto più di quanto lui stesso creda, con una vena ironica che si è fatta più sottile ed efficace, una gestualità espressiva e persino aggressiva, e un repertorio di canzoni, vecchie e nuove, sempre molto belle, come I grandi temi («Un punto nero due punti neri si perdono nella piazza ormai vuota e buia... e poi faranno l'amore»). Qualcosa di più di un revival, qualcosa di più di un «come eravamo».

P. G.

Il 1979 anno europeo del cinema

PARIGI — L'anno 1979 non sarà soltanto «europeo» per l'Europa, la moneta e la politica ma anche per il cinema con la creazione di un ufficio europeo del cinema e di numerose iniziative volte ad armonizzare e a migliorare le relazioni esistenti tra i diversi paesi della comunità in materia audiovisiva.

Novità di Casaretti al Flaiano

Col terrore della Bomba

ROMA — Nel deserto della nostra drammaturgia contemporanea, una «novità italiana» andrebbe sempre salutata con una certa simpatia, non foss altro perché conculca, in ogni caso, a controbilanciare l'ormai difficilmente tollerabile ridondanza scenica di un Diego Fabbi. Non è purtroppo questo il caso di Prima del compimento, «novità italiana», appunto, di Francesco Casaretti. Questo «Prima del compimento», che abbiamo visto l'altra sera al Flaiano, possiede un grosso pregio e un grosso difetto: il primo sta nella sua ragionevole e apprezzabile brevità, il secondo nell'eccessiva accumulazione, su un'esigua trama, temi su temi, problemi, questioni su fatti, storie su reminiscenze. Una giovane coppia dei soliti «lei» (Rosa Manenti) e «lui» (Arnoldo Neri) vive, quasi prigioniera, in un appartamento, che sembra un rovarobato, alla merce della presenza ossessiva e occlusiva di un portiere, un potente portiere di Palazzo (Vittorio Sanpoli). Domina, costui, «guida» incontrastata e incontrastabile, la vita e l'esistenza stessa della coppia, come di altre persone allagate nello stesso Palazzo. Di fronte al quale si erge, altrettanto minacciosamente dominato da un altro portiere, un Palazzo nemico a sua volta abitato da una coppia (si presume) già amica della prima, e ad-

dirittura sua compagna abituale di letto e come tale responsabile, almeno per la componente maschile, della maternità incipiente di quella coppia. Il portiere, che è ossessivo, il portiere indurirà gradualmente i due giovani, del quali cronometra perfino gli addorsci, a sentirsi parte integrante e attiva di una guerra (nucleare) contro l'altro Palazzo, fra le proteste, le uniche, del fatto (la «vita») che batte colpi, ribellandosi, nella pancia della madre. Fine, prevedibile catastrofe finale.

Partito da Roma, Casaretti è costretto ad atterrare su Cassola e sulle sue note e discusse posizioni antimilitaristiche, non senza avvertire, però, un certo fionso e tanto Pinter il risultato è un guazzabuglio di tematiche che vanno dalla coesistenza pacifica alla libertà sessuale, dalle mire «essenzialistiche» del pasoliniano Palazzo allo spauracchio del fascismo e del totalitarismo. E più che di un fantascientifico «assurdo» emblemizzato dalla «Bomba», approda ad uno stramollato spettacolo alla mano di un diretto di Giuseppe Magliulo e interpretato con una certa buona volontà dai tre attori, volentieri sostituito per essersi prestati in buon grado all'ennesimo fatto «teatro» di dar vita ad una «novità italiana» come questa. f. l.

TEATRO - Ilza Prestinari a Trastevere

Anche gli attori hanno la balia

ROMA — Probabilmente il coaching in Italia non è un nuovo nessuno. In America sono vecchi come il cin. ma ad Hollywood. Coreografi, ballerini, mimi o maestri di danza?

«Non esiste un termine italiano che traduca letteralmente il senso e la concretezza di coaching», dice Ilza Prestinari. Origine americana, coaching è mimo e coaching prepara l'attore alla padronanza e all'autocollaborazione del corpo, lo impegna nei movimenti, ma soprattutto lo aiuta a far emergere tutta la carica espressiva necessaria alla scena e all'interpretazione. Quasi un maestro mimo e ballerino, che lavora direttamente sul set o sul palcoscenico a fianco del regista e del coreografo. Per fare un esempio Strassberg, con il quale ho lavorato, all'Actor's Studio di New York, lo definì un coaching».

Ilza Prestinari si propone come coaching in Italia, ma le occasioni di lavoro, nel cinema, oppure in teatro non sono molte. Allora propone un coaching collettivo, per bambini e adulti, in seminari, corsi e rappresentazioni; alcune già presentate anche nei Festival dell'Unità dell'Aurelia, di Cervara di Roma, di Subaco, e, in genere della provincia di Roma.

«Io cerco di aiutare la gente a sbloccare i interpretarsi, ad autocollaborarsi con il proprio corpo. La rappresentazione mimica è utile, necessaria, ma non è tutto, bisogna riuscire a creare con se stessi, con scendoli. Con i bambini lo lavoro giocando, oppure la sciando che si esprimano liberamente, ad esempio nel riso. A loro insegno anche, e propriamente, a mimare con il corpo; per i grandi preferisco gli esercizi di concentrazione e di relax. In genere li sottopongo ad una specie di «radiografia» individuale, cerco di «suiolare» i loro gesti e i loro movimenti».

Ilza Prestinari, scoperta come mimo da Marcel Marceau, nel 1961 a Montevideo, ha lavorato a lungo a Parigi per il Ministero dell'educazione e alla Maison de la Culture, e in Italia tiene i suoi seminari per lo più per conto della Scuola Internazionale di Danza di Cesena. In questi giorni presenta un suo spettacolo al Teatro San Crisogono in Trastevere, dal titolo Donna, samba e liberazione, ispirato all'opera di Jacques Tati. L'ipotesi è dimostrare che sul palcoscenico il Pierrot è morto.

ma. g.

BALLETTO - Elsa Piperno e Joseph Fontano a Roma

Nuova cosmogonia in musica e danza

ROMA — L'assenza della danza in una città che ha, invece, numerosissimi appassionati, è stata per un momento sconfitta dallo spettacolo di novità, presentato al Teatro Quirino dalla compagnia «Teatrodanza contemporanea di Roma». Le nuove invenzioni di Elsa Piperno e Joseph Fontano — direttori artistici del complesso, coreografi e protagonisti delle loro stesse coreografie — non si spostano nell'insieme dallo standard consolidato in lunghi anni di intelligente lavoro. Solo che ora tutto è più levigato, ma anche un po' distaccato da una immediatezza di risultati. Dov'era lo splendido riferimento alla realtà, lo si è sostituito il gusto per l'espressione preziosa, nascosta, quasi misteriosa. Si è visto nel balletto Dalla collisione al dialogo (novità assoluta), impostato sullo scontro di due ballerini, quattro in a- razione, quattro in viola. Dalla progressiva eliminazione dei collidenti, si arriva al dialogo a due (Piperno, Fontano). L'eleganza e l'intensità del gesto assicurano il respiro di una danza fitta, ansiosa, nonostante la scialba colonna sonora.

Il momento più atteso della serata — dopo un as-

solo di Fontano (pochi minuti) su una pagina pianistica di Statie — si è avuto nella novità per Roma (il balletto, presentato recentemente a Firenze, ha un po' girato per l'Italia). Lo struzzo prima del compimento. Si tratta d'una coreografia di Fontano, coinvolgente mitologica dell'Estremo Oriente si è stata scupata dai quattro elementi (Aria, Terra, Fuoco e Acqua), interpretato dai quattro grandi della compagnia: rispettivamente Daniela Bertolotti, Fontano, la Piperno e Lucia Melis. La coreografia, spaziosa e ricca di contrappunti, ha la sua principale novità nel legare ad altrettanti strumenti la vicenda degli elementi cosmici e di avvalersi di una esecuzione musicale dal vivo. In questo, Teatrodanza ha avuto una grossa fortuna: quella di avvalersi dei giovani (sono la rivelazione di questo anno) dello «Spettro Sonoro». Hanno in corso a Castel Sant'Angelo un ciclo di concerti contemporanei (ce n'è ancora uno, domenica), ma hanno aderito allo spettacolo fino al punto da costituire la componente essenziale.

La musica è di Arturo Anacchino, compositore pres-

Nel mal di gola e raffreddore...

Pastiglie FORMITROL WANDER. Seguire attentamente le avvertenze e le modalità d'uso.

GANCIA "il BRUT" Spumante Superiore nella tradizione di Casa Gancia. GANCIA "il BRUT" Spumante. ...brindate Gancia.

Aut. Min. San. N. 1942-2/1968